

25 giugno 2005

Roma e la crisi dell' asse franco tedesco

LA SVOLTA DI BLAIR FA BENE ALL'ITALIA

di Francesco Giavazzi

Nel 1978, quando il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, e il primo ministro Giulio Andreotti decisero di agganciare la lira al marco tedesco, portando l'Italia nel Sistema monetario europeo (Sme), l'inflazione era vicina al 20%. In un decennio la disciplina impostaci dalla Bundesbank riportò l'inflazione italiana nella media europea. Furono ancora Andreotti, tornato a Palazzo Chigi all'inizio degli anni '90, e il successore di Baffi in Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, a firmare il trattato di Maastricht e porre le premesse per la nascita dell'euro. Questa volta il vincolo europeo arrestò la corsa del debito. Inflazione e conti pubblici, soprattutto il debito, non sono ancora del tutto allineati con il resto d' Europa, ma non è più questa la radice dei nostri guai. L'economia italiana non cresce perché sopporta il peso di troppe rendite (nelle professioni, nell'energia, nelle comunicazioni) e di regole disegnate per proteggere i fortunati che hanno un posto di lavoro (nelle fabbriche, nelle aziende pubbliche, nelle università) a scapito di chi è escluso e magari sarebbe disposto a lavorare di più o per un salario inferiore. Le pratiche per aprire un'impresa occupano 4 giorni lavorativi in Danimarca contro 13 in Italia, tanti quanti 4 anni fa. In sei anni la nostra competitività nei confronti dei tedeschi (tedeschi, non cinesi) si è ridotta del 15% e, sempre rispetto alla Germania, la quota delle nostre esportazioni rispetto ai concorrenti europei è caduta di 23 punti. La situazione non è meno grave di quella in cui ci trovavamo nel 1978 o all'inizio degli anni '90. Ancora una volta è l'Europa che ci può aiutare. Non più la Germania, che paga i costi della riunificazione, e certamente non la Francia, che ancora si illude che per crescere ci vogliano i « campioni nazionali » sussidiati dal denaro pubblico. Il programma che Tony Blair ha presentato al Parlamento europeo è l'elenco delle cose che dovremmo fare. Completare il mercato interno là dove ancora non funziona: professioni, energia, servizi finanziari; delegare le decisioni sul finanziamento della ricerca a una agenzia indipendente sul modello della National Science Foundation americana: solo Italia e Polonia hanno votato contro questo progetto, nel nostro caso per l'opposizione della lobby dei ricercatori, terrorizzati dalla prospettiva che i fondi vengano assegnati sulla base del merito; smetterla di destinare metà del bilancio europeo agli agricoltori; meno aiuti di Stato alle aziende grandi e decotte, vedi Alitalia, e meno tasse per quelle piccole e di successo. Anche in passato alcuni segmenti della nostra società furono riluttanti verso la disciplina europea: alla fine degli anni '70, ad esempio, la Confindustria era contraria a legare la lira al marco. La disciplina europea ha sempre funzionato grazie al gioco di squadra tra l'Europa e alcune persone lungimiranti, nella politica e nelle istituzioni: Andreotti, Ciampi, Andreatta, Amato, l'ex direttore generale del Tesoro, Mario Draghi. Oggi la priorità sono le liberalizzazioni e l'istituzione cruciale è l'Antitrust. Ho quindi letto con preoccupazione la prima relazione del nuovo presidente Antonio Catricalà. L'idea che l'autorità per la concorrenza non debba svolgere il ruolo dell'arbitro imparziale ma costruire il consenso fra consumatori e potenziali monopolisti fa a pugni con la visione di Bruxelles. La più importante vittoria di Mario Monti fu cancellare la garanzia dello Stato sulle banche pubbliche tedesche. Se anziché limitarsi ad applicare i trattati avesse aperto una trattativa con Berlino, quelle garanzie sarebbero ancora tutte lì.